

le, su cui si eleva, l'arte d'intessere i cappelli di paglia con felice imitazione di que' di Firenze, e cotanto vi si è perfezionato questo ramo d'industria, che l'esportazione ne è divenuta ragguardevole, e proficua, anzi nel commercio si confondono co' toscani, pari essendone addivenuto il pregio. L'amore del guadagno, e la forza dell'esempio hanno esteso siffatta industria a' vicini paesi di Massa, Monte Vidon Corrado e Loro»<sup>1</sup>. Così scrive, nel 1829, Pietro Castellano. Ed il Calindri, lo stesso anno, nota: «In colle trovasi questo territorio, che riunisce una superficie di rubbia romane 873, che vengono predominare dai prodotti del grano, e del vino, che ritira una popolazione di 1.068 teste, possediatrici di un Paese che ha pochi fabbricati cinti di mura, ove si fa un gran commercio di cappelli di paglia non dissimili di quelli di Toscana»<sup>2</sup>.

Nel contesto assai precario dell'economia marchigiana della prima metà dell'Ottocento<sup>3</sup>, la produzione di cappelli con paglia di grano intrecciata, avviata a Montappone nel corso del secolo XVIII e progressivamente estesa alle vicine località di Massa Fermana, Monte Vidon Corrado, Loro Piceno e più tardi anche Falerone, Montegiorgio e Monte San Giusto<sup>4</sup>, risulta un'attività particolarmente vivace e redditizia anche al di là dei timidi sostegni dell'esportazione predisposti dal governo pontificio<sup>5</sup> e comunque in decisa espansione. Sul volgere degli anni Cinquanta, Giuseppe Nigrisoli aggiunge: «Riesce molto ammirabile l'abilità dei paesani di Monte Appone nel lavorare cappelli di paglia con felice imitazione di quei di Firenze. Tale industria si è pur estesa agli abitanti dei vicini paesi [...], avendo raggiunto tale perfezionamento, che l'esportazione dei cappelli predetti per lo Stato e per l'estero produce un approssimativo incasso di 57.000 scudi annui»<sup>6</sup>.

Infine, superate le difficoltà del primo decennio del Novecento<sup>7</sup>, una nuova fase di crescita produttiva e commerciale si apre tra le due guerre mondiali. «Nel circondario di Fermo la lavorazione della treccia e dei cappelli di paglia ha raggiunto la perfezione dopo che alla mano di opera consueta si sono aggiunti moderni macchinari, per cui si è molto avvantaggiata la qualità della produzione. I comuni di Falerone, di Massa Fermana, di Montappone e di Monte Vidon Corrado lanciano attualmente sui mercati di consumo (anche della Bulgaria, della Turchia, dell'America e dell'Asia Minore) circa un milione e mezzo di cappelli, e si calcola che tale industria occupi complessivamente 5000 operai»<sup>8</sup>.

Nata ad integrazione dell'avara produttività dei terreni<sup>9</sup>, la lavorazione della paglia diventa nell'Ottocento peculiarità di rilievo del circondario dell'oltre Tenna, che ha l'epicentro in Montappone, e si consolida quindi in assetti di distretto monoindustriale nel Novecento<sup>10</sup>.

#### La lavorazione della paglia di grano a Montappone di Carlo Verducci

1. «Monte Appone: ne piace ricordare questo picciol borgo, per offrir esso una novella prova, che l'opulenza accompagna sempre le genti nemiche della infingardaggine. Da lungo tempo è introdotta fra i popolani del recondito col-

2. Il castello di Montappone prende corpo su uno sperone tufaceo dell'articolato crinale che funge da spartiacque tra l'alta valle dell'Ete Morto e la media valle del Tenna nei secoli XI e XII, nella fase in cui, ha scritto Sergio Anselmi, «cessa ogni riferimento all'antica presenza bizantina» e si afferma, di contro, «un insieme di piccole *marche* feudali, denominate da signori di origine franco-germanica»<sup>11</sup>.

La documentazione archivistica locale è andata completamente perduta negli anni del secondo conflitto mondiale e dell'immediato dopoguerra ed anche gli archivi fermani molto poco conservano anteriormente al secolo XIII. Sappiamo tuttavia che nel secolo XI Montappone, con altri 128 castelli, è sotto la giurisdizione del vescovo di Fermo e che nel secolo decimoterzo, insieme a Massa, è feudo dei Nobili, un ramo della potente famiglia dei Brunforte, marchesi dal 1291 per decreto di papa Niccolò IV<sup>12</sup>. Negli anni successivi vive le vicende, spesso turbinate, dello Stato di Fermo, di cui fa parte, caratterizzate, soprattutto dalla seconda metà del Trecento agli anni centrali del Cinquecento, dal succedersi di ambiziosi e bellicosi signori, da Mercenario da Monteverde a Gentile da Mogliano, da Ludovico Migliorati a Carlo Malatesta ad Oliverotto e Ludovico Euffreducci, cui si aggiungono personaggi quali Francesco Sforza e Cesare Borgia<sup>13</sup>.

Da questa lunga fase, segnata pure da periodiche carestie e da esplosioni epidemiche, che raggiungono la maggiore intensità nell'ultimo ventennio del secolo XVI, al pari delle altre località dell'entroterra marchigiano<sup>14</sup>, anche Montappone esce stremato dal punto di vista economico.

Alla metà del Seicento, il governatore di Fermo, monsignor Rocci, ritiene che per venir fuori dal pesante stato debitorio di oltre 400 scudi, accumulato prevalentemente per motivi annonari, «non vi sia altro opportuno assegnamento, che la vendita de legnami grossi di una selva»<sup>15</sup>. Così avviene infatti ed oggi il nome di una contrada rurale — la Selva — sta a ricordare l'antico bosco sacrificato ai dettami della riconversione agricola, portata avanti anche qui in maniera indiscriminata tra XVII e XVIII secolo, al punto che il Vitali Brancadoro nelle *Notizie storiche e statistiche di Montappone* lamenta nel 1860 la «penuria[...] di legna da fuoco»<sup>16</sup>.

A Montappone, l'«avidità di volere ridurre qualsiasi campo alla seminazione del grano, e del granturco»<sup>17</sup> si rivela più *improvida* che altrove. Il suolo, calcareo e argilloso, facile agli smottamenti, di *mediocre feracità*<sup>18</sup>, dà rese ceralicole del tutto insoddisfacenti. In pieno Ottocento gran parte dei proprietari deve ancora lasciare ai coloni tre parti su cinque dei cereali raccolti e ciò non è sempre sufficiente per assicurare a questi ultimi l'autosufficienza alimentare<sup>19</sup>.

Sta in questa bassissima produttività delle granaglie uno dei motivi di fondo per cui, nel Settecento, in pochi anni, si diffonde in maniera straordinaria il nuovo «ramo d'industria», di cui si scrive in termini entusiastici nei primi decenni del secolo XIX<sup>20</sup>. Gli steli del *triticum aestivum*, del genere *barbuto*, dalla spiga aristata, detto comunemente *calvigia*, o *calvigiotto* e *mazzocchetta* nelle qualità più scadenti, seminato folto, crescono esili ed allungati per i pendii del contado montapponese ed in estate portano a maturazione spighe dai pochi chicchi; si prestano però assai bene all'«arte d'intessere paglia per farne cappelli», introdotta, secondo la tradizione, da una famiglia venuta dai dintorni di Firenze<sup>21</sup>. È un'arte povera, la quale oltre alla mano d'opera richiede solo paglia di grano, zolfo per imbiancarla e refe per cucire le trecce, che si sviluppa in stretta complementarità ai tradizionali lavori nei campi. In età napoleonica sfugge ai rilevatori ufficiali delle *fabbriche di manifatture*, ma non all'attenzione dell'agronomo Orazio Valeriani, il quale, pur decisamente contrario, in nome delle teorie di A. Smith, alla *riunione* di professioni, che fa il contadino, ad un tempo, «falegname, muratore, ferraro [...] medico [...] chirurgo» e perfino «curiale», non può esimersi dal segnalare con favore la «fabbrica di cappelli di paglia [...] in Monte Appone, e Massa». «In cose tenui — osserva lapidario — non tenue negozio»<sup>22</sup>.

3. La lavorazione procede attraverso tre fasi principali: raccolta e selezione della paglia, intrecciatura, cucitura e modellazione dei prodotti.

Il grano viene mietuto «prima della perfetta maturità», il più vicino possibile alla radice e lo si lascia qualche giorno a terra affinché l'azione combinata del sole e delle rugiade completi l'essiccazione ed insieme ne avvii l'imbiancatura. Successivamente si formano i *covoni* e si accumulano, con le spighe rivolte al centro, in *cavalletti*.

Trasportati i covoni sull'«aia per la *battitura* — la trebbiatura meccanica inizia alla fine del secolo XIX — si procede all'*accerratura*, cioè a tagliare con una roncola le spighe. «Quindi si scelgono da ciascun gambo gli intermedi superiori (non servendo che le sole cime) e questa [...] operazione si chiama *levare gli scorzi*». Segue la *qualitura delle paglie*, a mano o mediante apposita macchina introdotta nelle forme più elementari nei primi decenni dell'Ottocento, per suddividere i culmi a seconda della dimensione in nove categorie diverse, dalle quali si ottengono altrettanti tipi di trecce. I più grossi sono adoperati per impagliare sedie. I fasci così ottenuti vengono inumiditi e chiusi in stanze o casse appositamente predisposte e lasciati imbiancare dall'anidride solforosa che si sviluppa dallo zolfo bruciato.

A questo punto la paglia è pronta per essere intrecciata. «Nel fare le trecce si ha cura prima di ogni altra cosa di *scegliere la paglia*, separare cioè quella bianca dalla nera o diversamente maculata per natura, per cui anche estrinsecandosi i migliori sistemi d'imbiancamento non si riuscirebbe a migliorare. Quella [...] servirà per far trecce bianche, questa [...] trecce per nero cioè da sottoporsi a tinte variabili; più in voga: il bleu, il nero, il rosso, il verde, il viola». La treccia varia di dimensione a seconda del numero di paglie adoperate, da 4 a 13. Negli anni, si diffonde soprattutto la treccia a 7 paglie, perché i mercati americani, inglesi, spagnoli, tedeschi e greci richiedono preferibilmente cappelli ottenuti con questo tipo di treccia. Le trecce, *spurgate* dagli steli sporgenti, vengono sottoposte ad una nuova fase di imbiancatura — nel Novecento allo zolfo si sostituisce la soda Solvay — o, a seconda delle circostanze, alla tintura ed infine sono *pressate*, facendole scorrere tra i rulli di un *torchietto*.

Se le trecce vengono fatte «massimamente dagli uomini passeggiando, e conversando», «le donne [...] attendono a cucir[le] in giro o sovrapponendole, o riunendole orlo per orlo» per ottenere cappelli, ma anche borse, ventagli, cesti per fiori e da lavoro, stuoie. Una volta cuciti, i cappelli vanno modellati, immersi in una soluzione gommosa che li rende più solidi ed in ultimo pressati. La *pressatura* è operazione tradizionalmente maschile; dalla metà dell'Ottocento viene attuata in forme di embrionale divisione del lavoro, per cui tre operai in un giorno possono *dar l'apparecchio* a 700 e più cappelli<sup>23</sup>.

4. Dagli anni Venti e Trenta del secolo XIX la nuova «industria» si consolida e si estende rapidamente, nonostante le crescenti difficoltà frapposte dai proprietari terrieri, i quali temono che i mezzadri *trascurino le colture*<sup>24</sup>.

«Grandi partite» di paglia vengono acquistate «dai [...] paesi vicini delle provincie di Ascoli Piceno e Macerata», con preferenza per quella dei «terreni montuosi, poveri di principi fertilizzanti», perché più *fina* e si presta ad «essere utilizzata con profitto»<sup>25</sup>.

Nel 1851 a Montappone si contano almeno 17 *stenditori* (modellatori) e 21 venditori di cappelli<sup>26</sup>. Il mercato supera i confini del Fermano e dello Stato Pontificio<sup>27</sup>. Tra 1850 e 1858 l'esportazione dei prodotti in paglia costituisce il 2,6% del totale dello Stato; il 92,5% è rappresentato dai cappelli provenienti dal distretto della treccia della media valle del Tenna<sup>28</sup>.

All'espansione produttiva corrisponde una crescita demografica in qualche fase del tutto eccezionale. Gli abitanti di Montappone sono di poco inferiori alle 900 unità nel 1736, superano le 1.100 nel 1782, sono 1.505 nel 1842, raggiungono il numero ragguardevole di 2.335 nel 1889<sup>29</sup>.

Scrivere nel 1860 il Vitali Brancadoro: «Tolte pochissime famiglie, ed i fanciulli al di sotto dei cinque o sei anni, tutti gli altri e maschi, e femmine, e ragazzame per le bisogne più grossolane giungono a fabbricare ogn'anno trecento e più mila cappelli, dalla vendita de' quali, fatta nel luogo, traggono oltre alle venti migliaia di scudi, sottratte le spese vive per la materia prima». Egli calcola che su 1.960 abitanti di Montappone, ben 1700 siano addetti ad intrecciare paglia di grano ed a produrre cappelli<sup>30</sup>. Nel 1905, Antonio Bruto Olivieri, di Falerone, annota: «Lavorano le trecce andando a passeggio; [...] si adunano specie le donne in frotte e lavorano la treccia»<sup>31</sup>. È un'attività che coinvolge interamente la stragrande maggioranza delle famiglie, più intensa in campagna nei mesi invernali e nell'abitato distribuita in egual misura per tutto l'anno.

È significativo il fatto che negli anni Novanta sono censiti a Montappone solo 10 telai per l'*industria tessile casalinga*<sup>32</sup>, così diffusa invece in quasi tutta la regione, della quale rappresenta una delle risorse principali<sup>33</sup>. Di contro gli addetti alla fabbricazione delle trecce e dei cappelli di paglia sono ormai 2.000, trecento in più rispetto al 1860, così ripartiti: 800 maschi, dei quali 500 minori di 15 anni e 1.200 donne, di cui 700 non ancora quindicenni<sup>34</sup>.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'introduzione sia delle macchine a pedale per cucire le trecce, che impegnano «individui di ambo i sessi e avuto riguardo all'età anche i ragazzi»<sup>35</sup>, sia delle presse idrauliche e a leva<sup>36</sup> accelera la produzione, tanto che nel 1889 nel solo Montappone i cappelli commerciati salgono a 1.200.000<sup>37</sup>. Provoca inoltre una netta separazione nei processi lavorativi, facendo della cucitura-pressatura dei cappelli un fatto sempre più urbano e pronto ad avviarsi al sistema di fabbrica.

«Primi ad organizzare [...] una fabbrica impostata sui principi della meccanizzazione sono i fratelli Vitali, che accettano alle loro dipendenze solo operaie fornite di una propria macchina [...] a pedale, per la cucitura dei cappelli»<sup>38</sup>. Altre *fabbriche* vengono avviate negli ultimi anni dell'Ottocento ed occupano ormai soprattutto donne, «costrette a lavorare per un'intera giornata (10-12 ore) [...] in una posizione incomoda che non consente un movimento respiratorio regolare, in momenti deprecabili anche dal punto di vista igienico». La tubercolosi trova in questa situazione un «terreno fertile [...] e *miete* giovani esistenze». Si avviano forme di rivendicazione operaia e nel 1906 viene istituita la locale «*Società operaia*, con compiti di previdenza e di mutua assistenza»<sup>39</sup>.

Nei primi decenni del nostro secolo i prodotti in paglia di Montappone — ma anche di Massa Fermana, Monte Vidon Corrado, Falerone — raggiungono ormai tutti i mercati europei e delle due Americhe; la rete commerciale si fa

articolata e complessa. Ciononostante sopravvive fino agli anni Cinquanta una delle figure più tipiche del distretto della paglia, il contadino-artigiano-venditore ambulante, il quale con una gerla in spalla o sul carretto trainato da un asino gira per campagne e città e si avventura anche in terre lontane a vendere cappelli, borse, ventagli da lui stesso prodotti o acquistati nel settimanale mercato di paese. Si legge in una nota del 1889: «Nei mesi di maggio, giugno e luglio pochissimi rimangono in paese, perché i più con tanti cappelli, quanti ne possono aver lavorati o comprati, se ne van fuori a venderli al minuto o all'ingrosso nelle Romagne, Emilia, Marche, in Roma, nell'Italia meridionale, nella Sicilia; in Grecia e in Dalmazia»<sup>40</sup>.

#### Note

- 1 P. Castellano, *Nuovo specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni del globo*, t. I, Divisione IV, Roma 1829, p. 1823.
- 2 G. Calindri, *Saggio statistico-storico del Pontificio Stato*, Perugia 1829, p. 315.
- 3 F. Bonelli, *Evoluzione demografica e ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967; S. Anselmi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, p. 22; Id., *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 105 e ss.
- 4 Negli anni Ottanta, Caterina Pigorini-Beri scrive di padroni che vanno a far visita ai contadini durante la mietitura, nel preappennino camerinese, «vestiti di gala coi cappelli di paglia di S. Giusto — borgata della provincia di Macerata dove si fabbricano cappelli di paglia a pochi centesimi l'uno, e che si vendono a centinaia nella Marca al tempo della messe — ornati di fettucce di seta, di fiori freschi e perfino col lusso di qualche penna di pavone». C. Pigorini-Beri, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, Città di Castello 1889, p. 174.
- 5 «Leone XII [...] tentò [...] di sovvenire a tale industria, concedendo agli esportatori per l'estero un premio di scudi 12 per ogni scudi 100 di valore». V. Vitali Brancadoro, *Notizie storiche e statistiche di Montappone nella provincia di Fermo*, Fermo 1860, p. 22.
- 6 G. Nigrisoli, *Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturieri dello Stato pontificio*, Ferrara 1857, p. 163.
- 7 I. Iommi, *L'industria de' cappelli di paglia nel circondario di Fermo*, in «L'esposizione marchigiana», Macerata, II (1905), n. 4, p. 30; C. Concetti, *Un'industria moribonda: trecce e cappelli di paglia nel Piceno*, in «Giornale degli economisti», II (1913), pp. 80 ss.
- 8 E. Sebastiani, *Le industrie delle Marche*, Portocivitanova 1925, p. 39.
- 9 «Se quella popolazione per la poca feracità del suolo, e per la trasandata coltivazione scarseggia di derrate pel proprio bisogno, ha donde supplirvi a dovizia con gli utili della sua industria, e del suo commercio attivissimo». V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, p. 19. «La decrecente fertilità del suolo [...] avvilisce l'odierno prestigio agricolo locale, per cui i coloni sono spesso costretti ad escogitare altri mezzi più produttivi, onde vivere meno miseramente. Questo doloroso inconveniente spiega lo sviluppo stragrande dell'industria medesima». A. B. Olivieri, *Della industria trecciaiuola nel Piceno*, Falerone 1905, p. 23. Inoltre, S. Anselmi, *Le*

- Marche industriali tra Otto e Novecento: avvio di una discussione sui pre-requisiti del caso marchigiano*, in «Proposte e ricerche», 10 (1983), pp. 75 e ss.
- 10 P. Sabbatucci Severini, *La storia dell'industria nelle Marche: note e riflessioni*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), part. alla n. 21; E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Torino 1987, pp. 338 e ss.
  - 11 S. Anselmi, *Un profilo di storia marchigiana*, in Id. (a cura di), *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Jesi 1982, p. 21.
  - 12 G. Porti, *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico Stato* [...], Fermo 1886, pp. 27 e ss., *passim*; V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, pp. 7 e ss.; B. G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in R. Paci (a cura di), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, p. 88. Sui Brunforte, G. Pagnani, *Sarnano. Lineamenti storici*, Colonnella 1984, pp. 69-83.
  - 13 G. Porti, *Op. cit.*; V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, pp. 7-15; M.Y. - M. Bercé, *Troubles frumentaires et pouvoir centralisateur: l'émeute de Fermo (1648)*, premier article, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», Paris 1961, p. 472.
  - 14 P. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*, vol. 1, Ripatransone 1985; R. Paci, *L'area montana: il caso di Appennino*, in Autori vari, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Ancona 1982, p. 312; Id., *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 9 e ss.
  - 15 *Libro della relazione sopra lo stato economico della città di Fermo e Castelli del suo contado trasmesso da monsignor Rocci Governatore di detta città di Fermo in sagra Congregazione del Buon Governo nell'anno 1655*, ms. conservato nella Biblioteca comunale di Fermo (d'ora in poi: BCF), c. 18 v.
  - 16 V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, p. 18.
  - 17 *Ibid.*
  - 18 O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. XIII (1812) p. 68.
  - 19 V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, pp. 17 e 19.
  - 20 P. Castellano, *Op. cit.*, p. 1823.
  - 21 V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, p. 19; I. Iommi, *Art. cit.*, p. 30; A. B. Olivieri, *Op. cit.*, pp. 7 e ss.
  - 22 O. Valeriani, *Sul nuovo censo dello Stato Pontificio*, ms. in BCF, cc. 97v, 98 r; Id., *Memorie relative all'agricoltura*, cit., p. 67.
  - 23 V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, pp. 21 e ss. e 35 n; A. B. Olivieri, *Op. cit.*, pp. 11 e ss., *passim*.
  - 24 P. Sabbatucci Severini, *Art. cit.*, nota 21.
  - 25 A. B. Olivieri, *Op. cit.*, pp. 14 e ss.
  - 26 Sono *stenditori* Natale Verati, Giuseppe Guglielmi, Gio. Nello Linfozzi, Domenico Ubaldi, Fortunato Ruggeri, Vincenzo Bellabarba, Vincenzo Iommi, Vito Vitali, Vincenzo e Giuseppe Bucolini, Luigi Fortunati, Raffaele Guglielmi, Camillo Diamanti, Gio. Battista Mazzaferri, Giuseppe Ruggeri, Luigi Mercuri, Andrea Iommi. I *venditori* sono Candido Crocetti, Vito Frontoni, Filippo Mancinelli, Nicola Ruggeri, Marcello Tronelli, Pietro (?), Vincenzo Diamanti, Serafino Vitali, Gio. Batta Iommi, Settimio Iommi, Francesco Enei, Nicola Rebecca Iommi, Luigi Ruggeri, Giuseppe fu Agostino Frontoni, Filippo Guglielmi, Domenico Iommi, Pietro Iommi, Vincenzo Vitali, Vito Vittori, Domenico Moglianesi. Quest'ultimo è anche *pizzicarolo* ed ha lo «spaccio di sale». Archivio di Stato di Fermo, *Delegazione apostolica*, b. 157, fasc. III, *Stato dei debitori morosi al contributo della tassa arti e commercio*.
  - 27 V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, p. 22.

28 F. Bonelli, *Il commercio con l'estero delle «manifatture» nelle regioni adriatiche dello Stato Pontificio alla vigilia dell'Unità*, in Autori vari, *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, Ancona 1961, pp. 191-196, *passim*.

29 F. Corridore, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906, pp. 173-248; Montappone, Archivio della Parrocchia di Santa Maria e San Giorgio, *Stati delle anime, ad annos*; C.A.I., *Guida della Provincia di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1889, p. 405.

30 V. Vitali Brancadoro, *Op. cit.*, pp. 19, 37.

31 A. B. Olivieri, *Op. cit.*, p. 40.

32 MAIC, *Statistica industriale. Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ascoli Piceno*, Roma 1892, p. 43.

33 U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Cagli 1907, p. 14.

34 MAIC, *Op. cit.*, p. 49.

35 A.B. Olivieri, *Op. cit.*, p. 41.

36 I primi ad acquistarle, a Montappone, sono Vincenzo Ruggeri e Felice Iommi. Si veda C.A.I., *Op. cit.*, p. 409.

37 *Ibid.*

38 R. Fortunati, *Montappone ieri e oggi. Sviluppo nella lavorazione della paglia e i suoi riflessi socio-culturali* (tesi di laurea discussa nella facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Urbino, anno accademico 1967-1968, rel. prof. A. Fabi), p. 58.

39 *Ibid.*, pp. 57 e ss., 100.

40 C.A.I., *Op. cit.*, p. 409.